

LE RECENSIONI 55

Vittorio Cozzoli su
PAOLO RUFFILLI, *Natura morta*
 Aragno 2012

Certo, la vita continua, ma, un poco più avanti negli anni, alcuni poeti sentono il bisogno di parlare a se stessi più che agli altri, per verificare non solo il proprio percorso di scrittore, ma soprattutto per indagare in autocoscienza il proprio *status*. Torna in mente il Saba della *Storia e cronistoria del Canzoniere*, scritto di necessità, quasi a risarcire se stesso del disagio provato di fronte a quella critica che, pur cogliendo molti importanti aspetti della propria opera, lasciava il senso di un'incompletezza circa le vere ragioni del proprio lavoro e del proprio valore. È in questo senso che Ruffilli ha sentito come facente tutt'uno con la poesia, la trattazione critico-autobiografica che completa questo suo nuovo libro, *Natura morta*. A questo è arrivato maturando la certezza che essere nella vita è più che essere nella letteratura. Perciò, quando la letteratura entra in un più veritiero rapporto con la vita e il suo mistero, anche la letteratura entra in rapporto più veritiero con se stessa. Da qui la maggiore responsabilità, verso sé e verso il proprio lettore, da parte di chi scrive. In questo senso procede Ruffilli. Qui, più che altrove, ci è dato di comprendere come proceda nella propria scrittura, e nella costruzione, pazientemente meditata e rimeditata, dei suoi libri di poesia.

Questo *Natura morta* si rivela come unitario e altamente ambiguo: unitario nello sforzo di una *reductio ad unum* del proprio fare; ambiguo nei suoi esiti sul piano della filosofia (non a caso la raccolta ha vinto il Poetry Philosophy Award e uscirà in traduzione inglese per mano di John Deane) e della poetica. Ne dà conferma la terza parte del libro, dove il chiarimento nella teorizzazione pare voler condurre a buon porto il percorso linguistico-creativo.

Il libro, considerando unitariamente le sue tre parti, produce nel lettore sensazioni diverse. Appare, comunque, il diario di una transizione in corso: dalla vecchia visione del mondo e della cultura (invecchiate l'una e l'altra) ad una nuova, più

libera (o liberata), di cui cerca i segni, a conforto. Lo fa per mezzo di domande e di attese risposte, non solo di natura gnoseologica, ma spirituale, se è dallo spirito che viene l'ultima risposta.

Qui si apre l'ambiguità/ricchezza del titolo: da una parte la constatazione che questo mondo (invecchiato e quasi moribondo) sta diventando una "natura morta"; dall'altra la tendenza a scrivere poesie come 'nature morte'. Ed è qui che scatta, leopardianamente, una lotta, tra le ragioni della ragione e le ragioni della poesia, più che, pascalianamente, tra le ragioni della ragione e quelle del cuore. In questo conflitto Ruffilli cerca la via della soluzione a tanta lotta, attirato da quella *coincidentia oppositorum* che l'intelligenza percepisce (pieno-vuoto, presenza-assenza), perché – giustamente lo dice – "le due cose insieme / fanno il mistero / e sono la porta // di ogni meraviglia, / l'ingresso dei giardini". (Io capisco questo anche attraverso Dante, per cui "i giardini" sono la "divina foresta spessa e viva", quella che, constatata l'attuale 'natura morta', richiama gli uomini ad una segretissima nostalgia di rientro). I "giardini" sono, per Ruffilli poeta, quelli "Del tempo", "Del nome", "Del sapere". Ma qui accade quello che più mi ha colpito, cioè la soluzione alla quale affida l'equilibrio ri-trovato per sé, uomo e poeta: "e non importa affatto dove tu vada ormai, / allora si perdendo // senza saperlo / ti sei in realtà salvato / e decidendo appunto // di non andare / hai finalmente trovato / la strada per tornare". Come a dire: esco dai condizionamenti letterari – si veda la pag. 104 dove scrive: "Dunque, che importanza può avere (se non per la sociologia della letteratura) che prevalgano le tradizioni lunghe o quelle corte, il mentalismo o il sereniano?" – ed entro nel mio regno, nella mia 'equilibrata' accettazione del vivere senza cadere né nel grossolano materialismo né nel manierato spiritualismo. Ma qui, dove Ruffilli ritrova una felicità quasi 'illuministica' (comunque da contabilità settecentesche), ecco, qui tocca la soglia che divide o unisce il "penultimo" (passaggio) dall' "ultimo" (lo scopo, la meta, il fine).

Questo specialissimo 'luogo' sarà forse oggetto del suo prossimo lavoro, dove verrà di nuovo rimessa in gioco la realtà della mente, di cui qui si scrive: "La mente che si scioglie: / si piega, si distende e / passa per le vene con il sangue, si raccoglie nel / più piccolo interstizio, / riempie il vuoto della carne."

Ecco dove si giocano non solo le risposte ultime, le sue e quelle di tutti noi, ma soprattutto le ragioni della poesia del nostro tempo, la sua credibilità e la sua autentica contemporaneità.